

## IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PREISTORIA E PROTOSTORIA MEDITERRANEA E LA PUGLIA

Dal 18 aprile al 3 maggio scorso si è tenuto in Firenze, Napoli e Roma il I° Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea e un ordine del giorno votato dai numerosi studiosi convenuti da quasi tutte le parti del mondo ne ha stabilito il carattere continuativo accettando un comitato permanente.

La sua importanza scientifica balza con evidenza dal programma delle relazioni e comunicazioni per numero, qualità ed il nome della maggior parte dei partecipanti già assicurato alla scienza. L'ingenerosità dello spazio vieta di soffermarmi sopra la tesi di ognuno, dirò quindi solo e brevemente quanto direttamente o per incidenza interessa la nostra regione riassumendo prima con maggior larghezza la mia trattazione riguardante la « *tomba a forno di Cellino S. Marco nel quadro della civiltà sicula nel Salento* » e quella di Luigi CARDINI su alcuni « *abitati preistorici scoperti in Terra di Bari* ». Avendo tutto ciò esclusivo scopo informativo rimando studiosi e specialisti per notizie più dettagliate agli Atti del Congresso di prossima pubblicazione e mi astengo per questo da ogni citazione bibliografica.

La tomba di Cellino che casualmente si rinvenne nell'agosto del 1948 in contrada Veli lungo la via che mena a Guagnano era scavata in un banco tufaceo e consisteva in un pozzo cilindrico di ingresso che evidentemente si chiudeva superiormente con lastre di sfaldamento posate su di un aggetto e nella parete interna si aprivano le imboccature di tre grotticelle messe ad altezze scalari dal fondo e di capienza decrescente dovute probabilmente a successive fasi di escavazione subordinate al crescente numero dei morti. Grezze e senza rifinitura di taglio si direbbero fatte più ad imitazione di grotte naturali che di capanne straminee, secondo tesi del PATRONI a proposito di tombe consimili, e bisogna sforzarsi per vedere nella sezione ortogonale della volta semiovoide raccordata una intenzionale scala rovescia come se si fosse tenuta presente una *tholos* a corsi aggettanti nell'interno. La pianta ellittica della grotta più grande rispetto a quelle delle due minori, che si potrebbero dire a circolo irregolare, sarebbe un elemento non trascurabile per la priorità di escavazione e subordinata a un dettame tradizionale o di culto legato al fattore etnico. Gli scheletri infatti sistemati in posizione accoccolata e disposti in due strati sovrapposti, incuneati tra di loro con pietrame di riporto e con il vasellame, assecondavano con la curvatura della schiena quella delle pareti

della grotta ed inoltre il modo come erano stipati induce a credere, con la testimonianza dell'ORSI, che trattasi di una sistemazione definitiva delle sole carcasse scheletriche in una posizione di rito per credenza ad un ritorno genetico extrauterino o per ricordo della positura obbligata ai tragloditi nelle grotte naturali e forse anche nelle capanne. Si potrebbe dire dunque un osario a sistemazione patriarcale forse anche di un'intera tribù (per quanto non ho dubbi sull'esistenza di altre tombe simili in sito) conservata sino a noi, per miracolose condizioni, intatta grazie al terriccio filtrato nei millenni che incapsulò scheletri e cose preservandole sino a che non intervenne l'opera *scientifica* degli uomini moderni. La grotta grande crollò mentre si apriva una cava mettendo a scoperto ossame, cocci e vasellame asportato dagli stessi cavatori ma recuperato per il tempestivo intervento dell'Ispettore Onorario avv. Gabriele Marzano, avvertito in tempo dai Dott. Valletta ed Arsieri, e da me subito elencato secondo il tipo; le altre due grotte, rimaste intatte, vennero da me esaminate prima dell'infelicissimo scavo di recupero eseguito in mia assenza e con quella spiacevole del Soprintendente che ne affidò l'incarico all'assistente signor Campi, indubbiamente abile e cauto ma che si trovò di fronte a situazioni del tutto nuove. Il materiale litico di tipo capsiano lo si recuperò molto dopo stacciando il terriccio di rifiuto e solo qualcosa di mole più apparente non sfuggì all'attenzione dello scavatore; lo stesso Marzano recuperò poi altro materiale siliceo e poté ricostruire qualche vaso con i frammenti raccolti in ulteriori frugamenti. Si può calcolare che un complesso di 50 scheletri erano nella grotta grande, 35 nella media, uno nella piccola tutti con marcato carattere dolicocefalo mediterraneo, circa una trentina di vasi tra recuperati interi e ricostruiti ed una miriade di frammenti e di anse. Il vasellame raccolto, esposto nel Museo di Taranto, si può dividere nei due tipi seguenti tenendo presente che in essi vi è una assoluta unità morfologica: gli esemplari restituiti dalla grotta media di impasto più grezzo e del tutto privi di ornato (fig. 1) contrastano con una sola tazza con impresso a tremolo di fattura più fine e ben levigata. Quelli della grotta grande per quanto anche nel loro impasto buccheroides sono visibili le tracce di pagliuzze micacee rappresentano con evidenza una fase più evoluta: l'orlo ha una leggera tendenza a slargarsi, la superficie è levigata a stecco e traslucida, tutti sono decorati con incisione a crudo e solo un esemplare con borchie a rilievo simili a teste di chiodi (fig. 2) e per questo caso specifico escludo decisamente che possa trattarsi di una imitazione di esemplari metallici. Il motivo preferito è la lista triangolata e punteggiata con variazioni spesso estrose e malsicure, tipica della ceramica sicula stante tra l'ornato dipinto o graffiato a cotto *protogeometrico* materano del RELLINI detto anche *protosicula* del MAYER ed il submiceneo. Il predominio della forma biconica, in stretta parentela con il vasellame a capeduncola, assente in questa di Cellino ma comunissimo alle tombe a forno di S. Vito dei Normanni, denuncia la presenza di due correnti diverse che confluiscono senza concomitanza per differenti vie, precedute forse da una penetrazione della civiltà del *Tibisco*, penetrate, l'una per via marina e diffusasi incrociata con altre verso il Nord e l'occidente e l'altra, cosiddetta « itolica » imparentata ormai con la *villanoviana*, in senso contrario e meno profonda di cui unica testimonianza più meridionale e tarda è la necropoli ad incinerazione di Monte Timmari. Certo che il sovrapporsi del biconico alle forme globose della ceramica dipinta neolitica ben risponde al carattere linguistico indoeuropeo di questi

Σικελοί, che la geografia omerica e post conosce solo come abitanti delle nostre coste peninsulari, sovrappostesi o almeno differenziatisi da un precedente strato mediterraneo probabilmente corrispondente al sicano. Il RIBEZZO, che molto se ne è occupato in merito, faceva osservare giustamente che tutto il terreno siculo centromeridionale venne in un certo tempo a chiamarsi *Ausonia* per ulteriore segmentazione del fondo etnico operato dai latini ed ELLANICO, riferendosi al noto passaggio di genti peninsulari in Sicilia, parla di una emigrazione di Ausoni guidati da un re Sikelos, che dette il nome all'isola, incalzati dagli japigi durante la terza generazione prima della guerra di Troia. Sta di fatto che in età storica TUCIDIDE, POLIBIO, STRABONE, POLIENO trovano ancora siculi nella odierna Calabria ed in tutta la Magna Grecia ma è da no-



Fig. 1 — Esempari biconici monoansati e privi di decorazione (dalla grotta media di Cellino).

tare per contro che l'influenza culturale egeominoica penetra prima nella Sicilia (Castelluccio) che nel continente e come le forme più arcaiche predominanti in Puglia si evolvono man mano che ci si sposta verso l'occidente e le necropoli di Canale e Torre Galli ne sono la prova. Un attardamento della forma biconica di Cellino è data dai ritrovamenti di Mario BERNARDINI nelle tomba a forno e nel tumulo-specchia di Vanze ed Acquarica presso Vernole (Lecce) dove si trovava anche l'ansa rostrata tipica nei vasi di Cellino con la varietà asciforme se vista di piatto e già nota a Coppa Nevigata. Indubbiamente un filo conduttore lega questi esemplari al neolitico della Grotta S. Angelo di Ostuni ed agli esemplari somiglianti della Sicilia occidentale e principalmente da Moarda, dovuti probabilmente a spostamenti di gruppi formanti focolai isolati, che il CAFICI (in « Bull. Palet. It. », N. S., 1938, p. 5), mette in rapporto con l'eneolitico della Sardegna e della penisola iberica vedendo nel tipo del sepolcro un quid intermedio tra quello neolitico e quello eneolitico del I° periodo siculo dell'Orsi.

Uno scalpello oblungo del tipo caratteristico pugliese, due accettine votive in pietra verde levigata, una giallo-oro, una di ardesia forata nel senso

dello spessore, lame, coltellini e nuclei silicei, due affilatoi di pomice, un grano di basalto rosso, è tutto il complesso di materiale litico rinvenuto e, pur volendo ritenere che essi rappresentino una persistenza ed un attardamento di *facies* più arcaiche e più che strumenti per scopo pratico sarebbero da credere di carattere votivo, permanente sino a piena età storica, bisogna considerare l'assenza completa del metallo: è indubbio che pozzi e grotte furono scavate con scalpelli litici in un materiale per natura tenerissimo e l'unico campione metallico trovato in esse è così esiguo che può dirsi un grumo di efflorescenza cancerosa esposto nel Museo di Taranto e, se degno di fede, deve considerarsi una preziosità rara che sin dalla prima comparsa comincia a sconvolgere i sistemi tecnici ed ecco che tra i campioni vascolari dall'ornato inciso con punteruolo d'osso se ne trova uno in cui il taglio netto, sottile e profondo, sembra ottenuto probabilmente con una lama metallica.

È forse questo il nuovo elemento sconvolgitore e regressivo del decorso civile nei documenti estetici che da il crisma all'età cuprolitica a cui la tomba di Cellino appartiene ed essa è sino ad ora un unico esemplare di Puglia che non trova rispondenza con le altre tombe sicule nè del Salento nè della Paucizia (Oria, Brindisi, Vanze, Gioia del Colle, Pulsano ecc.) quasi tutte seriori, con ceramica di forme differenti, prive di calatoia, con cella più regolare preceduta da dromos ricavate nello strapiombo di un banco roccioso e quando invece sono interrate in zone pianeggianti il dromos discende a scivolo (es. Mesagne), come in alcuni tumuli etruschi, e addirittura con scalini come negli esemplari illustrati dal MAGGIULLI che li chiamò grotticelle sepolcro-artificiali di Terra d'Otranto molto comuni e note nella zona salentina anche per la loro riutilizzazione da parte degli anacoreti basiliani che dal VI sec. d. C. in poi furono i nuovi trogloditi di Puglia.

Agli effetti comparativi più vicina sembra essere la tomba cuprolitica con due grotticine e pozzetto trovata or di recente a Mater Dei vicino a Capodimonte (Napoli). Il forno di cottura, consistente in due ellisse raccordate di cui una con stratificazioni di cenere, carboni e con abbondanza di cocci e zolle di ocra rossa, trovata in contrada La Mea nei pressi di Cellino e simile a quello che il Ridola trovò a Serra D'Alto vicino a Matera è indice della presenza di strati più arcaici ed i limitrofi fossati concoidi pieni di terra nera e grassa son da ritenere probabilmente fondi di capanne. Tanto è sufficiente a dimostrare l'importanza della zona in cui la documentazione si potrae sino ad età medioevale.

Alla serie delle grotticelle citate vanno inquadrare le grotte di abitazione che Luigi CARDINI esplorò nei pressi di Polignano a Mare scavate artificialmente nel fianco della roccia, utilizzando fors'anche un ingresso naturale, con varietà di ambienti a pianta plurima e triloba, richiamanti esempi di Molinello e Cipro (1), da cui ne trasse un materiale di corredo appartenente al pieno eneolitico importantissimo per quanto noto in tutti gli strati coevi di Puglia. Ceramica grezza ma spesso lisciata, con il tipo buccheroide più fine color camoscio grigiastro; nella decorazione predomina il rilievo del cordone impresso con le dita e a volte modellato a stecca. È notevole il fatto che spesso al

---

(1) Cfr. GUIDO VON KASCHNITZ-WEINBERG, *Über die Grundformen der Italisch-römischen Struktur*, 1946, in *Mitteilungen des deutschen Archaeologischen Inst. rom. Abteilung*, Band 59, 1944, München 1948.

centro della volta di queste grotte esiste, quasi lucernario, un foro chiuso da lastre litiche spesso solo accennato con artificio e Ferrante RITTATORE che presenziò all'esplorazione del Cardini ne notava la presenza in alcune grotte con ceramica ancor più tarda della costa tirrenica dell'Italia centrale attribuendo ad esso lo scopo per la fuoriuscita del fumo. Ritengo poichè e più frequente nelle tombe che trattasi invece di un tradizionale ricordo della calatoia ed esso ricompare senza alcuna funzionalità nella tomba Nord di Torre Castelluccia presso Pulsano (Taranto) e certo seducente è la tesi che vorrebbe considerare tal foro come βòθγοσ in cui veniva a riversarsi durante i sacrifici il sangue delle vittime in onore dei defunti<sup>(1)</sup> e parrebbe conferma la tesi del MICALELLA a proposito dei fori e dei canaletti incisi sulle lastre orizzontali dei dolmen non solo di Puglia ma anche di Malta e della Sardegna<sup>(2)</sup>. Se un evidente carattere differenziale presentano le tombe sicule del Molise a camere sovrapposte descritte da Vincenzo D'AMICO, un richiamo con le nostre hanno quelle eneolitiche illustrate da Claudio P. SESTRIERI appartenenti alle necropoli di « Spina » e del « Gaudò » nei pressi di Paestum<sup>(3)</sup> che avemmo occasione di visitare in una delle escursioni. Hanno il piccolo dromos e la grotta con il foro a centro della volta e nelle tombe plurime le grotte sono sistemate intorno le pareti del pozzetto: anch'esse con deposizioni multiple ma la maggior differenziazione è data dal taglio più regolare per l'arnese metallico usato di cui in alcune ne permane la traccia e tutta la zona della necropoli tagliata sul piano di calpestio del roccioso banco di « *tassone* » è solcata con regolarità da canali incrociati per il drenaggio delle acque. All'industria litica si associa l'arma di rame e la ceramica è caratterizzata dal vaso a bottiglia del tipo neolitico finale iberico (Tres-Cabezos, El Garcel) e pur presente nel castellucciano di Sicilia, il vaso detto a saliera già noto nel materano e principalmente l'askos, nella forma già ritrovata a Canale e Torre Galli e con un esemplare del tutto nuovo a sezione triangolare con lati curvi. Desta maggior meraviglia il tipo brachicefalo del cranio dei seppelliti<sup>(4)</sup> e credo debba considerarsi indice della persistenza di una razza esogena immigrata che per osmosi ha influenzato e nei costumi si è lasciata influenzare dall'elemento locale: opinione corroborata dalla testimonianza sia dei crani del Gaudò, della necropoli di Timmari, quanto forse anche dalla comparsa del biconico nel repertorio della produzione locale che spiegherebbe tanto l'abbaglio del QUAGLIATI in merito allo Scoglio del Tonno di Taranto ma pure quel profondo *hiatus* tra la ceramica dipinta protogeometrica e la submicenea nonchè, in questo intervallo, il progressivo variare delle forme sempre più evolventisi da oriente ad occidente e poi nell'isola ove maggiormente si associano ad un complesso eterogeneo derivato da ulteriori sviluppi e contatti onde, se abbian presenti le conquiste della toponomastica e della linguistica, ci par chiaro come la transmigrazione dei siculi verso la Sicilia data da DIONISIO d'Alicarnasso (I, 22) per il richiamo di fonti varie come conseguita alla pressione di Umbri

(1) P. C. SESTRIERI, *La necropoli preistorica di Paestum*, in « Riv. di Scienze Preist. », (1946), p. 264.

(2) M. GERVASIO, *I dolmen e la civ. del br. nelle P.*, Bari, 1913 p. 9, n. 1.

(3) V. P. SESTRIERI, *art. cit.*; ivi II (1947), p. 283; « Rend. Acc. di Napoli », XXIII, 1947-48.

(4) P. GRAZIOSI, *I resti scheletrici umani della necropoli preist. di Paestum*, in « Riv. di Sc. Preist. », II (1947), pp. 290 e sgg.

e Pelasgi (FILISTO), Enotri ed Opici (ANTIOCO) o solo Opici per TUCIDITE (lib. VI) e solo ELLANICO di Mitilene parla di una migrazione di Elmi incalzati da Enotri e cinque anni più tardi di Ausoni premuti da Japigi avvenimenti che gli storici sono concordi a localizzare circa un secolo avanti alle prime colonizzazione elleniche<sup>(1)</sup>, è determinata dal fatto che tutti questi popoli differenziatisi in ambiente protostorico da ceppo siculo han dato luogo a leggende e tradizioni proprie aventi fondamento unico. I siculi rappresenterebbero a loro volta il prodotto differenziato di un unico tronco paleomediterraneo, antropologicamente noto per il SERGI e che or si vuol riconoscere nell'elemento sicano che ha lasciato relitti linguistici nella penisola<sup>(2)</sup>, riscavati or di recente dal RIBEZZO e dall'ALESSIO, e molto affine nel suo complesso ai Liguri, identità già lasciata intuire da PLINIO (N. H., III, 6), che Giuseppe SERGI avvicinò agli Iberi dell'Aquitania e della Spagna onde accettando ci sarebbe facile capire come DIODORO e STRABONE rispettivamente da Timeo, Filisto ed Eforo dicano i sicani iberi e provenienti dall'Iberia e come nei prodotti ceramici è notevole una sincronia morfologica con quelli spagnoli. Per alcuni la civiltà sicula nella nostra penisola sarebbe di importazione: sta di fatto che un arresto della civiltà « protosicula » lo avvertiamo con la scomparsa della ceramica neolitica dipinta su un vasto raggio di estensione e con il conseguente sovrapporsi di un nuovo tipo che imparenta le più lontane e disparate stazioni: Cellino, Villafrati-Moarda, Polada, Ischia, *et caetera*. Grga NOVAK nella sua importantissima comunicazione su nuovi ritrovamenti di ceramica dipinta nell'isola di Hvar (Lesina) denunciava appunto la presenza di una stratificazione superiore con prodotti acromi grezzi ed arretrati giusto come anni prima aveva notato nelle esplorazioni della grotta Grabak nella stessa isola<sup>(3)</sup>; ma gli esemplari della ceramica dipinta appartenente agli strati inferiori ben depurata, lucida, incisa e graffiata a cotto o con decorazione meandrica, legata ai prodotti dell'Europa orientale (Galizia, Bessarabia, Ucraina), eseguita con uno smalto vermiglio lucido e su fondo lustro (« *urfirniss* ») e trovando pur riscontro nel *medio elladico* rappresenta una ulteriore evoluzione rispetto a quella di Matera, Serra d'Alto, Occhiopinto, Ostuni, Taranto, Pulo di Mofetta, Murgia Timone, Torre Castelluccia di Pulsano, si che il RELLINI la sospettò un gruppo distinto<sup>(4)</sup>.

Nella Sicilia occidentale invece la ceramica cromata è legata con alcune manifestazioni castellucciane per quanto una differenziazione del gruppo etnico è riconosciuto dal CAFICI nella cultura d'Isnello, ove compare la decorazione incisa a cotto nel cuprolitico<sup>(5)</sup>, ma i magnifici esemplari di ceramica dipinta di cui la Sig.ra Jole MARCONI-BOVIO ne dette comunicazione in rapporto con quella della Grecia continentale sono testimonianza di una *facies* propria corrotta con quella del meridione insulare le cui penetrazioni, ostacolate dalla barriera delle Madonie e dagli Erei, s'incanalano giusto per il territorio d'Isnello da cui giunge l'eco dell'oriente mediterraneo che ha più diretti contatti con il Sud e l'Est dell'isola.

(1) C. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, I, Città di Castello 1935, p. 102.

(2) Cfr. SCHWEGLER, *Rom. Gesch.*, I, p. 203.

(3) G. NOVAK, in « *Bullettino di Paleont. It.* », IV, N. S. 1940, pp. 29 sgg.

(4) U. RELLINI, *Osservazioni sulla cav. preist. di Lesina*, ivi p. 39.

(5) Cfr. J. BOVIO-MARCONI, *La cultura d'Isnello ecc.*, in « *Bull. Palet. It.* », II, N. S. 1938, pp. 44 e sgg.; v. pure CAFICI, *art. cit.*

Indubbiamente la nota di maggiore attualità per quanto ci riguarda è stata la comunicazione di Luigi BERNABÒ BREA su alcuni fondi di capanne in preminenza ellissoidi con muretti perimetrali a secco ritrovate dagli scavi sulle isole Eolie e del tutto simili a quelle di Porto Perone, Satùro in territorio di Leporano presso Taranto e principalmente dell'intero villaggio di Torre Castelluccia di Pulsano scavato dal DRAGO in seguito a ritrovamenti di fortuna dovuti agli eventi bellici ma zone già sospette e note alle fonti letterarie. Lo scavo di Torre Castelluccia lascia ancora intravedere con chiarezza strati più profondi con relativo battuto di argilla che siamo impazienti di conoscere nella sua intierezza poichè in quelli superiori la ceramica preistorica e storica, manufatti litici e metallici, farraginosamente mischiate dai secoli ostentando la varietà notevole dei tipi ci testimoniano un tardo persistere di vita probabilmente poco più che individuale considerando l'esiguità dello spazio sul promontorio abitato.



Fig. 2 — Esemplici biconici dalla grotta grande di Cellino decorati a incisione e borchie, con ansa rostrata e asciforme se vista di piatto.

Non si può trascurare dal dire come questi fondi di capanna richiamino lo schema del moderno pagliaio usato dai villici di Puglia, la cui traduzione in pietra è forse il « trullo », e se nella pianta trovan tardo riscontro in quelle messe in luce sulle pendici del Palatino da Salvatore PUGLISI, dovute forse a rituale ricostruzione in ricordo della *casa Romuli* in un posto che indubbiamente ospitò una *facies* culturale come dimostrano i frammenti nell'*anti-quarium*, si differenziano sostanzialmente nella struttura: quivi il fondo è tagliato ad incasso nella roccia con i fori per i pali di sostegno intorno il perimetro ed uno al centro mentre all'esterno son circondate da canali di drenaggio per le acque scivolanti dalla capanna ed al più ben potrebbero avvicinarsi alla necropoli del Gaudio per quanto questa ha un più sistematico e regolare incanalamento idrico. Si potrebbe dire che laddove si nota un incrocio di correnti razziali come al Gaudio, ad Ischia di Castro (Viterbo) ed a Cantalupo Mandela nella valle dell'Aniene è manifesta una evoluzione di tecnica sia architettonica che ceramica ed a proposito è d'uopo impostare sia pure di passaggio la già diffusamente discussa questione del biconico nelle forme vascolari. È noto come le più meridionali necropoli ad incinerazione (Foro romano, Timmari) appartengono all'età del ferro e come la sagoma biconica del tipo

delle urne villanoviane è imbarocchita dalle varie curvature delle pareti e par troppo artificiosa al confronto della severa semplicità degli esemplari del cuprolitico siculo di Cellino; essi testimoniano una ridiscesa di forme che già avevano risalito il settentrione dal meridione adriatico in cui vennero importate forse per via transmarina: inoltre, le borchiette a testa di chiodello fittile o a calotta cuprica e bronzea del vasellame siculo obbediscono ad un motivo istintivo di ornamentazione servito forse anche in esemplari di grossa mole per scopi pratici come guide per corde ecc. ma che invece nei postvillanoviani richiamano con evidenza esemplari metallici in cui avevano funzionalità precisa come la bullonatura sulla carena dei due tronchi di cono evidente in esemplari di Etruria e quando lo scopo è solamente decorativo trattasi di reminiscenze esotiche penetrate dal Nord oriente.

Secondo il valore che si intende dare al termine *αὐτόχθονος* è subordinata una schiarita delle complesse polemiche e prese di posizione circa la definizione dei più antichi popoli: abbiam detto che la linguistica tende a dimostrare un fondamento paleomediterraneo corrispondente probabilmente al sicano su cui si è sovrapposto lo strato civile siculo con lingua indoeuropea ma non differente di razza. Giacomo DEVOTO nella sua dottissima relazione definì i siculi *indoeuropei balcani sbarcati in Puglia e sventagliatisi nella penisola*, tesi già sostenuta da Von Sclara e combattuta dall'Orsi (1): migrazione di massa che l'autore ritiene necessaria per spiegare l'indoeuropeizzazione del linguaggio (2) ma, come già esposto, ritengo personalmente che i siculi siano un risultato di differenziazione dal tronco originario per incrocio di correnti diverse e il fondo comune sussiste dalla età paleolitica sino al cuprolitico con l'attardamento del grimaldiano e del capsiano. Arrivati poi alla piena età dei metalli le polemiche spartiscono in due il campo degli studiosi e taluni attribuiscono il progresso civile a correnti provenienti dal Nord, secondo la tesi del Pigorini ormai abbandonata, altri a correnti che dal mezzogiorno salgono in su secondo il Brizio ed il Sergi a cui si è contrapposto il PATRONI (3) affermando contro gli spostamenti in massa e contro la comparsa di un nuovo popolo costruttore dell'architettura dolmenica, l'evoluzione storica degli indigeni. Tesi naturalmente ben lontana dalla linea informatrice più recente a risultato di affannose ricerche di centri genetici e di diffusione seguite dalla sig.ra LAVIÒSA-ZAMBÒTTI (4) le cui conclusioni sono sempre più suadenti in ogni suo nuovo scritto. È logico dedurre che le tesi degli uni non escludono quelle degli altri e le invasioni di masse non presuppongono l'immediata e completa estinzione delle genti preesistenti ed inoltre un flusso e riflusso di *facies* diverse è il vero motore di ogni progresso. Di tutte le variazioni e di tutti gli avvenimenti, noi spettatori a distanza di millenni, in realtà non vediamo che gli effetti e con assetata pignoleria fantastichiamo sulle cause che non ci saranno mai note nella loro intierezza: gli Illiri che tanto da vicino interessano la nostra regione non li conosciamo nè sappiamo dove si siano formati

(1) Cfr. P. ORSI nella recens. a P. Maggiulli, (*Grotticelle sepolcro-art. di T. d'O*, Martino, 1912), in « Apulia » III (1912) pp. 72. Tema della relazione svolta dal Devoto, *Les recherches toponom. et linguist. ayant pour but la reconstruction des plus anciens événements ethniques de la Méditerranée*.

(2) G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944, p. 387.

(3) G. PATRONI, *La Preistoria*, Milano 1937, I, 406.

(4) Tema della relazione: *Civilisations agricoles*.

e lo stesso Devoto ebbe a definirli *una risultante di processi storici*. Gli Japigi che lottano contro gli Ausoni che son da considerare siculi protolatini non ci sono certo più noti; i Messapi sulla cui origine, provenienza e sull'ethnos tanto si è scritto e polemizzato hanno affinità linguistica con i siculi così saliente (1) quanto l'identità di alcuni segni grafici con l'etrusco e ben si sarebbe indotti a dubitare se tanto è da considerarsi assorbimento di termini preesistenti *in loco* tanto più se consideriamo che l'unico elemento tipico della morfologia vascolare messapica, cioè la cosiddetta « trozzella », non è che la risultante di due elementi accoppiati: il vaso biconico villanoviano arricchito di un piede e con accentuazione dell'orlo (2) e le anse a nastro con le rotelline ai ripiegamenti ben note al repertorio siculo della prima età del bronzo e su cui ritornerò a parlare.

Prima di chiudere questa nota non posso non accennare a quei temi utili per termini comparativi ai nostri ritrovamenti: tali ad esempio le *osservazioni su industrie litiche preistoriche di età recente* di M. Ornella ACANFORA riguardanti particolarmente la tecnica della scheggiatura ed i raschiatoi ottenuti dal ciotolo di ghiaia spaccato in due, le *Observations sur quelques particularités morphologiques de diverses industries préhistoriques de l'Afrique du Nord* di Meurice REYGASSE ampia esposizione di un ricco materiale sconosciuto e successivamente, in seduta extra, considerazioni cronologiche sull'architettura dolmenica; di importanza conclusiva la relazione di Luis PERICOT GARCIA sui *Rapports entre l'Europe et l'Afrique pendant la Paléolithique et le Mésolithique* a cui bisognerebbe aggiungere molti altri temi che lo spazio vieta.

Il problema della cronologia affrontato con dottrina e ponderatezza da C. F. C. HAWKES può dirsi che ha avuto nel tema di Biagio PACE (3) un erudito commento di scetticismo che può definirsi doccia fredda alla generale rincorsa determinatasi nello stabilire cifre tonde o quasi di epoche ed in seguito a tanto Gennaro PESCE con una battuta di quell'arguzia tipica della sua terra partenopea iniziava la comunicazione su alcune statuette litiche della Sardegna denunciando: le ritenevo preistoriche sino a poco fa ma dopo aver sentito Pace possono anche essere romane. Scherzi a parte, invero il problema delle datazioni intimamente connesso a fil di logica e spesso anche a criteri soggettivi è subordinato a comparazioni di gruppi tecnici, linguistici, estetici rispetto ad un termine fisso e vario a secondo delle dottrine ma non sempre documentato e sicuro: ne consegue che le date diventano elastiche di per sè e si alzano e si abbassano ogni qualvolta un ritrovato del tutto nuovo inter-

(1) Notare particolarmente le osservazioni e le conclusioni del RIBEZZO a proposito del nome della messapica *Ausementum* e del termine *Kalatoras* del caduceo di Taranto in *Nuove ricerche per il C. I. M.*, Roma 1944, pp. 26 e sgg.; cfr. pure in « Onomastica », II, Lyon 1948; « Revue Intern. d'Onomastique », I, Paris 1949, pp. 41 e sgg.; *I siculi nel Salento*, in « Il Carroccio del Sud » II (1949), N. 9-10. Tema della comunicazione del RIBEZZO: *Unità linguistica dell'Europa mediterranea* (prima della discesa degli indoeuropei); tesi che bisogna considerare negli addentellati conclusivi con il tema trattato da GIOVANNI ALESSIO, (*Elementi mediterranei nella terminologia della falce*) e con quello a conclusioni antitetiche di DAVID DIRINGER (*L'origine dell'alfabeto greco; problemi cronologici*).

(2) La parentela con il vaso villanoviano è anche notata da PIETRO ROMANELLI in « *Il Museo Castr. di Lecce* », Roma 1932, p. 27.

(3) Tema dell'HAWKES, *Chronologie italienne et transalpine des âges protohistoriques du Bronze et du Fer* (compresa la Grecia), di B. PACE, *Dubbi metodologici sulla cronologia delle civiltà mediterranee protostoriche*.

viene a turbare l'ordine progettato dallo storico onde con più ragione in questa disciplina potremmo dir con Dante che « a piè del vero nasce a guisa di rampollo il dubbio ».

E tanto sol quando una corrente di criterio non diventa moda edonistica come quella, a me pare, dell'aver voluto vedere nei pre-sumeri(?) la rupe da cui scaturisce a guisa di polla ogni civiltà occidentale e come dalle manifestazioni plastiche del mondo ittito e babilonese ne derivano le espressioni arcaiche preelleniche, etrusche ed italiche<sup>(1)</sup>. Utili per consultazione sono pure i temi trattati da Pierre LAMBRECHTS, V. SCERBAKIVSKJ, Arif Mufid MANSEL<sup>(2)</sup> e principalmente le acute osservazioni di Pedro BOSCH GIMPERA.

Questo in linea di massima il quadro generale interpolato da considerazioni personali. A conclusione dirò che sarebbe tempo che un Congresso di vasto respiro si tenesse in questa Puglia troppo importante quanto troppo poco nota e superficialmente, per lo più attraverso i pochi libri e le molte polemiche non sempre portate in porto, affatto sconosciuta nell'intierezza della sua complessa storia e nei tesori nascosti della sua arte che bisogna scoprire con cautela nei più impensati meandri del suo paesaggio monotono, ubertoso ed arido; regione invero decentrata ed incomoda ma ospitale, laboriosa e brutalmente sincera, ingenuamente curiosa ed avida di sapere per cui, per una intesa generale ed un accordo di inquadramento, ho già purtroppo inutilmente tentato di organizzare un primo convegno preliminare, preludio ad un consesso Internazionale, e l'entusiasmo con cui han risposto scienziati di chiara fama, dal Pace al Maiuri, dal Laurenzi alla Laviosa-Zambotti, dal Graziosi al Griffo e molti altri ancora e l'adesione di Michele Gervasio e di Franco Anelli e l'attivarsi di Beniamino Tateo D'Amato e Pier Fausto Palumbo e l'incoraggiamento dell'Università di Bari e della Società di Storia Patria non sono stati bastevoli per la riuscita. Il Soprintendente alle Antichità di Puglia e Lucania, arrogata a sè l'iniziativa<sup>(3)</sup> ha ritenuto opportuno rimandare *sine die* la manifestazione onde non resta che augurare calorosamente che ciò non sia un modo burocratico per passar pratiche al dimenticatoio come avvenne per il Congresso già progettato sin dal 1948 per iniziativa di Francesco Ribezzo.

ANTONIO FRANCO

Questo scritto, che per ragioni di contingenza editoriale compare con ritardo, è utile che venga reintegrato con le più recenti scoperte e pubblicazioni seguentemente citate senza pretesa di esaurire la recensione esulando dal carattere informativo. Certamente un buon contributo alla scienza paleontologica ha apportato, anche se indirettamente, il IV<sup>o</sup> Congresso Naz. di Speleologia tenutosi in Puglia dal 21 al 26 ottobre scorso, ma nel campo dell'archeologia preistorica ben altro è da aggiungere. Mentre correggo le bozze di stampa

(1) Notevole in merito e per le discussioni seguite la ricostruzione di Silvio FERRI della statua arcaica in pietra fetida dal tumulo della Pietrera, or nel Museo etrusco di Firenze, che il MINGAZZINI avvicina forse a ragione alle sculture di Priniàs anch'esse di derivazione per il PALLOTTINO. Di peculiare importanza in merito alla plastica sono anche state la relazione di Axel BOETHIUS ed i temi di Fernand BENOIT, Raymond BLOCH, Antonio MINTO e Guido KASCHNITZ-WEINBERG.

(2) Temi rispettivi: *Éléments méditerranées dans la religion romaine; La connexité préhistorique de l'Ukraine et del Méditerranée; Les tombeaux à coupole en Asie Mineure.*

(3) Cfr. il testo del discorso tenuto per l'inaugurazione delle sale di preistoria del Museo di Taranto il 21 maggio sc. in « Il Corriere del Giorno », Taranto 25 maggio 1950.

mi capita sotto mano un nuovo scritto del Dott. Ciro DRAGO (*Autoctonia del Salento*, Taranto, Filippi 1950) utile sommario di quanto è stato stampato sin ora, denso di dottrina e buoni riferimenti bibliografici, in cui l'autore ribadendo la dimostrazione dell'inesistenza della terramara tarantina e partendo dalla nota tesi del PATRONI circa il progressivo sviluppo civile degli indigeni del meridione peninsulare arriva, con fede, a veder solo una evoluzione endogena, sino ad età messapica compresa, riconoscendo anche nel vaso biconico un prodotto morfologico locale e non di importazione che da ostotheca (Timmari?) si trasforma in anfora acquaria (p. 67 e n. 2). Ma Timmari non è che un riflusso della età di ferro di forme preesistenti in Puglia sin dal cuprolitico: esempio Cellino. Certo che l'affermazione del DRAGO scaturita da quanto in merito scrissero il GABRICI ed il PATRONI circa il vaso villanoviano parrebbe confortata dall'apparenza encorica dei prodotti più tardi. Tra tanto non esclude l'autore qualche transitoria influenza di rapporti esogeni (p. 41). Problematica è più discutibile è invece la considerazione circa la persistenza della ceramica dipinta (protogeometrica) durante l'età del bronzo (p. 34-35 e n. 1). presente nelle più recenti e ancora inedite scoperte di Avetrana (v. «Giorn. d'Italia» del 20 lugl. 1950, p. 3) e Francavilla Fontana (v. «Gazz. del Mezz.» del 14 ott. 1950, p. 3) che se non può assegnarsi a fase submicenea deve necessariamente comprendersi — anche se di tarda manifestazione — nel largo raggio adriatico apulo-balcanico della fase di Sesklo II e Dimini: rapporti già considerati dal GERVASIO e dal MAYER e di più recente dalla LAVIOSA-ZAMBOTTI che la riferisce ad un centro genetico danubiano di civiltà agricola (Vincina II) in cui è peculiare nel repertorio decorativo il meandro e la spirale, tipici nella corrente del Tibisco, riconoscendo come propaggine alquanto matamorfozata la cultura di Matera da cui questo tipo cromo si espande in Sicilia e risale la penisola italiana (cfr. P. LAV. - Z., *Movimenti culturali ed etnici in Italia durante l'età del rame e del bronzo (Protolatini ed Osco-Umbri)*, in «Riv. di Antropol.» XXXVII, 1949-50, p. 5-6 e sg. dell'estr.), considerazione da inquadrare nel suo scritto ultimo di più vasto respiro su *La successione delle gravitazioni indoeuropee verso il Mediterraneo e la genesi della civiltà europea* (in «Atti dell'Accad. Fior. di Sc. Mor. - La Colombaria», Firenze 1950, p. 43 e sgg., 23 sgg., 39 sgg. dell'estr.). Inoltre il tipo bucheroido graffito a cotto che lo STEVENS ha scinde dalla ceramica croma protogeometrica, con cui è imparentato, assegnandolo ad una seconda fase «pugliese-materana» non autorizza punto a credere che tal tipo di ornato sia stato eseguito con strumenti metallici come sostiene il DRAGO anzi che con punte di silice già prima del possesso di lame cupriche o enee.

Per una chiara sintesi delle recenti ricerche in Puglia da parte del MALAVIGLIA nei giacimenti paleolitici del venosino, del BLANC a Grotta Romanelli e poi, per le successive età, del PUGLISI, BRADFORD, ecc., cfr. la prima puntata della rassegna di P. BAROCELLI: *L'ultimo decennio di studi preistorici in Italia* (in «Bull. di Paleont. Ital.», N. S. VIII, 1947-50, p. 92 e segg.). La missione inglese del «Pitt Rivers Museum» dell'Università di Oxford, diretta da J. BRADFORD, che ha lavorato con l'ausilio della esplorazione aerea, dopo scoperte ed illustrate le *centuratio* — chiave di volta per molti inveterati problemi e se fosse stata estesa nel Salento avrebbe anche interessato il cosiddetto «limitone» — nel secondo anno di attività ha scoperto nel campo preistorico altri villaggi trincerati nella pianura foggiana (v. «Giorn. d'It.», 21 ott. 1950, p. 3) con ceramica di variato valore cronologico (cfr. DRAGO, op. cit., p. 33 n. 2) ma non differente dai tipi noti delle stazioni simili.

E' fuori dubbio che più dei ritrovamenti del settentrione pugliese l'intensità e l'importanza delle scoperte di questi ultimi anni avvenute nel *sinus tarentinus*, dagli scavi di Torre Castelluccia di Pulsano (v. C. DRAGO, in «Gazz. del Mezz.» dell'8 ag. 1950, p. 3) a quelli di Avetrana, han fortemente attratto l'attenzione degli studiosi più che le poche e fortuite del rimanente territorio di Terra d'Otranto che possono ridursi agli scavi di Vanze e Acquarica (1943), di Cellino (1948), di S. Vito dei Normanni (cfr. C. DRAGO, *Ultime scoperte preistoriche in Puglia*, «Gazz. del M.» del 26 giugno 1947) e di Francavilla Fontana (1950) diverse fra loro per morfologia e particolari di tecnica industriale: da aggiungere a tanto lo studio di L. CARDINI su *Il Paleolitico superiore delle stazioni all'aperto di Soletto* (in «Riv. di Sc. Preist.» I, 1946, p. 223 e segg.). Balza da questa considerazione come tanto ha portato ad una maggior valutazione della Taranto preistorica rispetto ad altri siti salentini e non solo sconsiderando le numerose grotticelle sicule disseminate nelle campagne e utilizzate come ricovero di armenti e parzialmente elencate da L. MAGGIULLI e poi dal VERNOLE, ma sino a giungere al paradosso che Brindisi sorse molto dopo Taranto e per contrapporre a questa un emporio commerciale (cfr. PEUCEZIO in «Gazz. del M.» 19 ag. 1950, p. 3). L'autore si è certo avvalorato nell'affermazione di un noto passo di POLIBIO (X,1) sul cui valore il CIACERI già avanzò dei dubbi (*St. della M. Gr.*, I, p. 101), senza tener

conto che Brindisi e agro limitrofo han restituito reperti paleolitici e successivi (raschiatoio *mnustérien* del Mus. Etn. dell'Univ. di Napoli, selci piromache della coll. Tarentini, ecc.) ed in un recente studio di G. MAGGI, *Per la storia della terminologia del bronzo* (in «La Parola del Passato» XIII, 1950, p. 47 e segg.) si dimostra, riprendendo una vecchia tesi del BERTHELOT, la derivazione della terminologia dal toponimo *Brundisium* che parrebbe corroborata oltre che dalla testimonianza pliniana di una antica e fiorente industria enea ma dall'affermazione in uno scolio di DIDIMO all'*Odissea* (I, 184), già notato dal MARCIANO, in cui è detto che Temesa sarebbe stato l'antico nome di Brindisi. Osservazione di alto valore se si considera che noi non conosciamo il toponimo premessapico della città e le informazioni etimologiche fanno capo ad ENNIO. Campanilismo ozioso, comunque, questa forzata ricerca di atti di nascita delle città in età preistorica (cfr. «Corr. del Giorno» Taranto 27 Sett. 1950).

Da questo nuovo capitolo della primitiva storia tarantina a me pare si sia lasciato sedurre anche il RIBEZZO (*Taranto e Matera prima culla della gente e della lingua italica*, «Idea» II, 28, Roma 9 lugl. 1950, p. 8) che solo la più vasta considerazione delle aree linguistiche lo ha allontanato dalle ristrettezze di speciosi entusiasmi. Infatti in ogni nuovo lavoro il RIBEZZO allarga le vedute pur partendo da concetti già formulati sì che molte nuove conquiste del quadro unitario della nostra civiltà par derivino dalla scienza linguistica più che da quella archeologica che le corrobora e spesso le precisa.

A. F.